

IL VISIBILE PARLARE

GIOVANNI PAPINI E LE ARTI VISIVE

Atti del convegno (Milano, Università IULM, 28 ottobre 2022)

a cura di Tommaso Casini

Il visibile parlare.

Giovanni Papini e le arti visive

a cura di Tommaso Casini

© 2023, Scalpendi editore, Milano

ISBN: 979-12-5955-123-8

Progetto grafico e copertina

© Roberta Russo

Impaginazione

Roberta Russo

Caporedattore

Simone Amerigo

Prima edizione: ottobre 2023

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile, è vietata la riproduzione, totale o parziale, di questo volume in qualsiasi forma, originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa, elettronico, digitale, meccanico per mezzo di fotocopie, microfilm, film o altro, senza il permesso scritto dell'editore.

Scalpendi editore S.r.l.

Sede legale e sede operativa

Piazza Antonio Gramsci 8

20154 Milano

www.scalpendi.eu

Il volume è stato realizzato con il contributo del Dipartimento di Comunicazione, arti e media "Giampaolo Fabris" dell'Università IULM.



Con il patrocinio di



GABINETTO
SCIENTIFICO
LETTERARIO
G.P. VIEUSSEUX



fondazione
Primo Conti



SOMMARIO

Presentazione <i>Paolo Giovannetti</i>	7
Introduzione <i>Sandro Gentili</i>	11
Il pilota cieco: sulla dimensione visiva nei racconti del primo Papini <i>Raoul Bruni</i>	21
«Posto anche all'arte!». Papini e la terza pagina del "Tempo" <i>Andrea Aveto</i>	33
Moderno e reazionario <i>Alessandro Del Puppo</i>	43
Aspetti figurativi e storico-artistici nel Papini critico letterario. Una prima ricognizione <i>Alessandro Romanello</i>	57
Papini, l'immagine del Rinascimento e la rivista "La Rinascita" (1937-1943) <i>Tommaso Casini</i>	67
Giovanni Papini e le arti non europee: tracce per una riflessione <i>Marta Nezzo</i>	77
«Giolanti oltremarini»: immagini e memorie coloniali nella Sala dei manichini <i>Giulia Beatrice</i>	95
Il "vero" volto nella <i>Storia di Cristo</i> <i>Francesca Golia</i>	111
Gian Falco tra le Giubbe Rosse e la Firenze futurista. Alberto Viviani, cronista di Giovanni Papini <i>Mario Colleoni</i>	121
Giovanni Papini-Lorenzo Viani. Lettere 1922-1933 <i>Veronica Pesce</i>	133
«Suggerimenti di nuove metafisiche». Giovanni Papini e il cinema: concetti, progetti, soggetti <i>Gianluca della Maggiore</i>	157
Indice dei nomi	169

PRESENTAZIONE

Paolo Giovannetti

Scrivere *solo* una breve nota introduttiva a questa raccolta di studi su Giovanni Papini e le arti visive costituisce per me quasi un gesto di riparazione. Ai lavori che qui si pubblicano avrei dovuto partecipare, ma – ahimè – non sono riuscito a farlo; e il mio rammarico è paradossalmente (ma non troppo) accentuato dal fatto che negli ultimi tre anni ho seguito da vicino i lavori dell'amico Tommaso Casini, anche nel mio ruolo di direttore del Dipartimento che ha sostenuto e anzi incoraggiato ben tre ricerche su Papini in occasione dei centoquarant'anni dalla nascita¹. A maggior ragione, avrei dovuto mettere a disposizione di questa intrapresa le mie competenze di italianista e di studioso della poesia italiana contemporanea, con una qualche specializzazione nel settore dei cosiddetti “vociani”.

Almeno due sono le questioni di cui avrei voluto parlare, o più esattamente che avrei dovuto studiare, sullo sfondo di una premessa. Non è infatti del tutto inutile ricordare che Papini fino almeno agli anni Cinquanta del secolo scorso è stato unanimemente considerato un riferimento poetico non secondario nel contesto della “lirica del Novecento” (mi riferisco in particolare al lavoro di Giovanni Anceschi). E può godere legittimamente di questa fama anche perché – prima delle questioni in gioco – aveva compilato insieme con Pietro Pancrazi un'antologia (*Poeti d'oggi*, 1920 e 1925) che sotto molti punti di vista aveva chiuso una stagione, proponendo peraltro un'idea apertissima di “poesia” e di “poeta”; tanto da riuscire a ospitare nelle proprie pagine passi di autori (a partire da Luigi Pirandello) che in realtà sono dei narratori purissimi. *Poeti d'oggi* in questo modo mette in dominante un contenuto programmatico molto discusso dai migliori fra gli intellettuali della “Voce”: e cioè che non solo si può fare “poesia in prosa” (secondo un'idea ormai vecchia, visto che era stato Baudelaire a dire e fare con la massima lucidità qualcosa del genere), ma che proprio la distinzione fra i generi della scrittura passa del tutto in secondo piano di fronte a una forma di soggettivismo “lirico” capace di fondere motivi narrativi e motivi poetici. Del resto, proprio Papini fornisce un contributo decisivo a questa forma di rinegoziazione quando nel 1915 pubblica il suo *Cento pagine* di poesia per le edizioni della “Voce”, e vi inserisce di fatto soltanto scritti

¹ Oltre al presente volume, G. Papini, *Sull'arte e gli artisti*, a cura di T. Casini, Milano 2023, e *Giovanni Papini e il non finito cinematografico*, a cura di T. Casini e G. della Maggiore, Milano 2023.

in prosa. Papini, insomma, è uno dei protagonisti di quella trasformazione di cui la sua (e di Pancrazi) antologia costituirà un'eloquente testimonianza appena cinque anni dopo. Ma il punto decisivo, nella mia prospettiva – e siamo alla seconda questione –, avrebbe dovuto essere un altro. Vale a dire: il legame tra la scrittura in prosa, di natura modernamente lirica, e la dimensione visiva. Come qui viene ben illustrato da Giulia Beatrice, una delle prose di *Cento pagine di poesia, La sala dei manichini, sopra certi affreschi del Soffici*, ha un rapporto “ecfrastico” trasparentissimo con il lavoro pittorico realizzato dall'amico Ardengo per la casa di campagna di Papini a Bulciano. In effetti, la tradizione della poesia in prosa di ascendenza simbolista porta con sé qualcosa come una coazione appunto al “visibile parlare”. Uno dei “generi” che confluiscono nelle pratiche della poesia senza verso è proprio quello dei *salons*, ossia delle scritture solitamente in prosa che accompagnano le esposizioni d'arte, e contribuiscono a comporre i rispettivi cataloghi. Baudelaire, del resto, aveva scritto per molti *salons*. Dunque: quanto Papini condivide ancora un certo etimo visivo, e quanto invece se ne distacca? e – più in generale – quanto di latamente pittorico si può individuare nella sua poesia?

Sarebbe assurdo che io provassi a suggerire una risposta a una domanda critica che non ho mai davvero affrontato. Forse, il visivo poetico papiniano può essere considerato più tradizionalistico di quello di certi suoi compagni di strada vociani (chessò: Sbarbaro e Boine, per non parlare di Campana e Rebora, e soprattutto dello stesso Soffici), dove per “trazionalistico” si intende proprio un'ostinata adesione a scenari agresti, di contro a certe asprezze urbane dei suoi colleghi. Un Papini, insomma, poco cubista (come per esempio erano Campana e lo stesso Soffici in verso) e ancora molto figurativo. Sono solo ipotesi, che al momento non sono nelle condizioni di argomentare in modo decente.

La mia a questo punto fin troppo dettagliata e verbosa *excusatio* non dovrebbe fare ombra ai meriti degli interventi qui raccolti, su cui peraltro si intrattiene da par suo l'amico Sandro Gentili. Complessivamente, esce valorizzato anche in modo critico, non encomiastico, il Papini uomo d'ordine, organico al fascismo e al cattolicesimo, pur con tutte le inquietudini anticonformiste che da sempre lo hanno caratterizzato. Gian Falco è poco presente, se si eccettua la bella ricognizione di Raoul Bruni. Ma cogliere le interne contraddizioni di questa figura intellettuale è anche un modo per riconoscerne la peculiare, irrequieta vitalità. Spigolo in estrema sintesi ciò che si può apprendere leggendo questi saggi, e scopro le seguenti antinomie: contribuire all'arte di avanguardia italiana ma anche negarne la validità (il caso dei rapporti con de Chirico è in questo senso esemplare); disprezzare il cinema come forma di alienazione di massa e scrivere per esso (faticando però a soddisfare la committenza); presiedere un'istituzione che si occupa di Rinascimento, ma con intenti che molti definirebbero oscurantisti; scrivere di arte con piglio non profes-

sionale, ma essere particolarmente dotato per la scrittura di “ritratti”. E così via. “Moderno e reazionario”, come sintetizza perfettamente Alessandro Del Puppo. I conti di Papini non tornano perfettamente mai, o tornano fin troppo. Il suo avventurismo intellettuale rivela spesso un fondo di approssimazione e di incompiutezza. E merito di questo libro è consentirci di fare un bilancio più che convincente del lato visivo di questa sorta di costante. Ne vengono lumeggiate (è il caso di dirlo) le tante anime di uno scrittore che probabilmente ha esemplificato molto bene certi caratteri di ciò che chiamiamo “italianità”, e che ci portiamo dentro, o ci portiamo a spasso, più di quanto – certo – non siamo disposti ad ammettere.

